

[Titolo](#) || Slittamenti progressivi dell'«Ameba»

[Autore](#) || Lia Lapini

[Pubblicato](#) || «l'Unità», 22 aprile, 1978

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

**Ritornano Remondi e Caporossi**

## **Slittamenti progressivi dell'«Ameba»**

di Lia Lapini

Inassimilabili a qualsiasi etichetta, Claudio Remondi e Riccardo Caporossi hanno un posto a parte nel teatro italiano degli ultimi quindici anni. Con la dedizione appassionata di umili artigiani della scena, hanno costruito i loro spettacoli su partiture visive e sonore, veri «atti senza parole», che nascevano dalla rielaborazione inventiva di un'unica idea di base talora esplicita nei titoli (*Sacco*, *Pozzo*, il recente *Spèra*). Candidi/perfidi attori-operai di un teatro di gesti essenziali, ripetitivi, spesso coatti, capaci però di alonarsi di poetiche simbologie, Remondi e Caporossi fanno parlare gli oggetti - le loro fantastiche macchine «celibi», ora giocattoli addomesticabili in una serie di riti ludici, ora mostruose entità dominatrici dell'uomo schiavizzato e protagonista assoluto.

Tale è anche il caso di *Ameba*, l'imponente macchina dalle molte braccia (o piedi) ideata dalla coppia su sollecitazione del Centro Internazionale di Drammaturgia di Fiesole, all'interno di un progetto sulla Firenze medicea. Come strana creatura faticosamente azionata bruciando energia umana, *Ameba* avrebbe dovuto essere al centro, nel luglio scorso, di un'azione in strada nel cuore della città medicea, agli Uffizi, per celebrare la Firenze capitale europea della cultura 1986. Poi per cause esterne insormontabili la prima di *Ameba* è slittata a questi giorni, in un mutato scenario: il Teatro Romano di Fiesole.

Qui all'imbrunire, esattamente sottolineato dallo scampanio vespertino del vicino Duomo (cui fanno eco i rintocchi di squillante campana in bronzo recuperata per l'occasione da Caporossi in terra friulana), ha inizio la storia di *Ameba*, una delle tante suggerite da questa strana macchina in grado di mutar forma, sfaldarsi e ricomporsi appunto come l'organismo vivente così chiamato, e che i due creatori presentano con meticolosa precisione tecnica, mostrando tutte le fasi successive di costruzione, movimento, scomposizione e varianti.

Come un cavaliere e il suo scudiero entrano in scena Caporossi e Remondi, il primo cavalcando, l'altro sostenendo un grande cilindro metallico di due metri e mezzo di lunghezza per cinquanta centimetri di diametro. L'impressione è di un Don Chisciotte e di un Sancho Panza destoricizzati; disarcionato l'uno, liberatosi del fardello l'altro, i due si dispongono intorno a una «rozza raggiera» di lunghi pali accatastata sul terreno, studiandola e studiandosi. Poi, come a un segnale convenuto, ha inizio la gara: le squadre sono due (due coppie di uomini formate da Remondi e Caporossi e i loro aiutanti, Piero Cegalin e Lillo Monachesi) che con cadenze regolari iniziano a trafiggere i cilindri con gli ottanta pali.

Prendono così corpo, gradualmente due raggieri sventaglianti alte sei metri, le due «amebe» che una volta completate sono in grado di trascinarsi sul terreno con moto quasi impercettibile a prezzo del frenetico movimento dei quattro attori-operai, che retraggono una fila di dieci aste, aspettano il rotolamento «ameboico» in avanti, e procedono quindi con la fila successiva.

Qualche asta si inceppa, la mano scivola, la corsa degli uomini può rallentarsi: fra le due «amebe» è aperta la gara per il raggiungimento del centro del palcoscenico. Qui giunte c'è un'insospettata fusione delle due, poi il distacco, lo smontaggio. Le «amebe» pietrificate ai lati del palco lasciano spazio al gioco di coppia scudiero-cavaliere, che iniziano un forsennato cieco duello manovrati dalle proprie copie/sosia. L'ultima immagine dello spettacolo si fissa su due S. Sebastiani speculari, immobilizzati ai cilindri e trafitti dalle aste.

La suggestione iniziale di *Ameba*, nell'attesa creata dal disegnarsi delle mostruose creature, si stempera nella estenuante gara fra le due, ritmata dal solo fruscio delle aste-zampe retratte. Con l'apoteosi della grande, unica macchina nata dalla fusione dei due prototipi, lo spartito teatrale ha un'inversione di tendenza, imponendo gradualmente in scena la presenza protagonista dell'uomo, prima schiacciato e anzi fagocitato da «ameba».

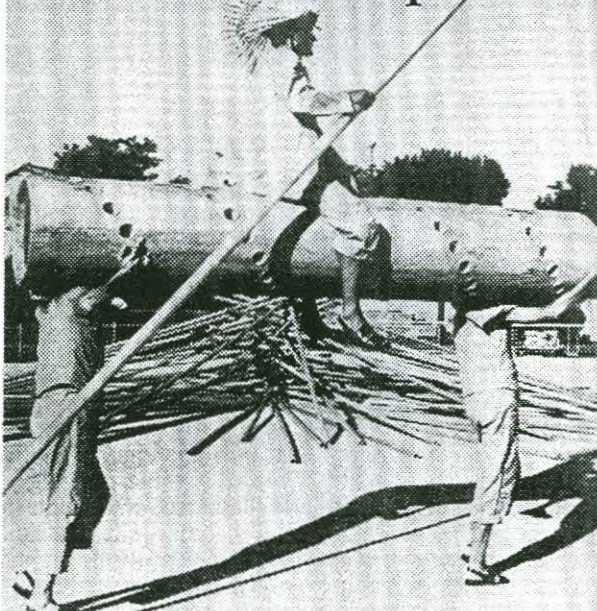
Lo spettacolo sembra destinato a entrare nel repertorio di Remondi e Caporossi, con varianti a seconda dei luoghi e delle situazioni: i due vorrebbero organizzare in campi sportivi gare-spettacolo fra squadre azionanti diverse «amebe».

FIRENZE — Inassimilabili a qualsiasi etichetta, Claudio Remondi e Riccardo Caporossi hanno un posto a parte nel teatro italiano degli ultimi quindici anni. Con la dedizione appassionata di umili artigiani della scena, hanno costruito i loro spettacoli su partiture visive e sonore, veri «atti senza parole», che nascevano dalla rielaborazione inventiva di un'unica idea di base talora esplicita nei titoli (*Sacco, Pozzo*, il recente *Spèra*). Candidi/perfidi attori-operai di un teatro di gesti essenziali, ripetitivi, spesso coatti, capaci però di alonarsi di poetiche simbologie, Remondi e Caporossi fanno parlare gli oggetti — le loro fantastiche macchine «celibi», ora giocattoli addomesticabili in una serie di riti ludici, ora mostruose entità dominatrici dell'uomo schiavizzato e protagonista assoluto.

Tale è anche il caso di *Ameba*, l'imponente macchina dalle molte braccia (o piedi) ideata dalla coppia su sollecitazione del Centro Internazionale di Drammaturgia di Fiesole, all'interno di un progetto sulla Firenze medicea. Come strana creatura faticosamente azionata bruciando energia umana, *Ameba* avrebbe dovuto essere al centro, nel luglio scorso, di un'azione di strada nel cuore della città medicea, agli Uffizi, per celebrare la Firenze capitale europea della cultura 1986. Poi per cause esterne insormontabili la prima di *Ameba* è slittata a questi giorni, in un mutato scenario: il Teatro Romano di Fiesole.

Qui all'imbrunire, esattamente sottolineato dallo scampio vespertino del vicino Duomo (cui fanno eco i rintocchi di squillante campana in bronzo recuperata per l'occasione da Caporossi in terra friulana), ha inizio la storia di *Ameba*, una delle tante suggerite da questa strana macchina in grado di mutar forma, sfaldarsi e ricomporsi appunto come l'organismo vivente così chiamato, e che i due creatori presentano con meticolosa precisio-

## Teatro Ritornano Remondi e Caporossi



Una scena di «Ameba» di Remondi e Caporossi in scena a Fiesole

# Slittamenti progressivi dell'«Ameba»

di LIA LAPINI

ne tecnica, mostrando tutte le fasi successive di costruzione, movimento, scomposizione e varianti.

Come un cavaliere e il suo scudiero entrano in scena Caporossi e Remondi, il primo cavalcando, l'altro sostenendo un grande cilindro metallico di due metri e mezzo di lunghezza

per cinquanta centimetri di diametro. L'impressione è di un Don Chisciotte e di un Sancho Panza destoricizzati; disarcionato l'uno, liberatosi del fardello l'altro, i due si dispongono intorno a una «rozza raggiera» di lunghi pali accatastata sul terreno, studiandola e studiandosi. Poi, come a un segnale convenuto, ha inizio la

gara: le squadre sono due (due coppie di uomini formate da Remondi e Caporossi e i loro aiutanti, Piero Cegalin e Lillo Monachesi) che con cadenze regolari iniziano a trafiggere i cilindri con gli ottanta pali.

Prendono così corpo, gradualmente due raggiere sventaglianti alte sei metri, le due «amebe» che una volta completate sono in grado di trascinarsi sul terreno con moto quasi impercettibile a prezzo del frenetico movimento dei quattro attori-operai, che retraggono una fila di dieci aste, aspettano il rotolamento «ameboico» in avanti, e procedono quindi con la fila successiva. Qualche asta si inceppa, la mano scivola, la corsa degli uomini può rallentarsi: fra le due «amebe» è aperta la gara per il raggiungimento del centro del palcoscenico. Qui giunte c'è un'insospettata fusione delle due, poi il distacco, lo smontaggio. Le «amebe» pietrificate ai lati del palco lasciano spazio al gioco di coppia scudiero-cavaliere, che iniziano un forsennato cieco duello manovrati dalle proprie copie/sosia. L'ultima immagine dello spettacolo si fissa su due S. Sebastiani speculari, immobilizzati ai cilindri e trafitti dalle aste.

La suggestione iniziale di *Ameba*, nell'attesa creata dal disegnarsi delle mostruose creature, si stempera nella estenuante gara fra le due, ritmata dal solo fruscio delle aste-zampe retratte. Con l'apoteosi della grande, unica macchina nata dalla fusione dei due prototipi, lo spartito teatrale ha un'inversione di tendenza, imponendo gradualmente in scena la presenza protagonista dell'uomo, prima schiacciato e anzi fagocitato da «ameba». Lo spettacolo sembra destinato a entrare nel repertorio di Remondi e Caporossi, con varianti a seconda dei luoghi e delle situazioni: i due vorrebbero organizzare in campi sportivi gare-spettacolo fra squadre azionanti diverse «amebe».